COLLEGIO ALFA

LA STAMPA

ANNO 133. N. 88. MERCOLEDI' 31 MARZO 1999 L. 1.500 (*)/ € 0,77 / L. 2.500 CON SPECCHIO (AL SABATO ABBINAMENTO OBBLIGATORIO) (TRANNE LIBE IN FERROVIE, DUE RIEVI VALE 10 NORTA)

COLLEGIO ALFA

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, V. MARENCO 32. TEL. 011.5568111. FAX 011.6503206. ROMA: V. BARBERINI 50. TEL. 06.47661. FAX 06.4880339. 06.484895. MILANO: P.ZZA CAVOUR 2. TEL. 02.782181. FAX 02.780044. ABBONAMENTI: 10121 TORINO, V. PIOMA 80. TEL. 011.56381. FAX 011.5627668. ITALIA (6 NUMERI (C.C. POST. 950195) CONSEGNA DEC. POSTA ANNO L. 308.000. ESTERO L. 677.000. ARRETRATI L. 3.000. USA: LA STAMPA (USPS 664-800) PUBLISHED DAILY IN TURIN ITALY. $ USA 600 YEARLY. PERIODICALS POSTAGE PAID AT L.I.C. NEW YORK AND ADDRESS MAILING OFFICES. SEND ADDRESS CHANGES TO LA STAMPA C/O SPEEDIMPEX USA INCORPORATION - 3602 48TH AVENUE - L.I.C. NY 11101 - 2421. www.lastampa.it

(*) PREZZI «TANDEM»: L. 1.500. E A RICHIESTA ANCHE «IL MATTINO DELL'ALTO ADIGE». L. 1.700. E ANCHE IL «CORRIERE». ESTERO: AUSTRALIA $ A 4.00; ARGENTINA Pesos 4; AUSTRIA SCr. 26 (€ 1.89); BELGIO FB. 75 (€ 1.86); BRASILE R$ 4.20; CANADA $ C 3; CIPRO Cyp. 1.10; CZ. KCS 56; DANIMARCA KR. 15; EGITTO E.P. 8; FINLANDIA FMK 10 (€ 1.68); FRANCIA FR. 12 (€ 1.83); GERMANIA D.M. 3.50 (€ 1.79); GRECIA DR. 500; INGHILTERRA P. 1.30; LUSSEMBURGO FL. 75 (€ 1.86); MALTA Cents 50; MESSICO N$ 10; NORVEGIA KR. 15; OLANDA FL. 4 (€ 1.82); PORTOGALLO Cont. Esc. 350 (€ 1.75); SPAGNA Pts. 250 (€ 1.50); CANARIE Pts. 300; SVEZIA SKR. 15; SVIZZERA FRS. 2.80; CANTON TICINO FRS. 2.50; UNGHERIA HUF 250; USA $ 2.50.

SPED. IN A. P. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - TO

CONCESSIONARIA PUBBLICITA' PUBLIKOMPASS SPA. 20123 MILANO VIA CARDUCCI 29. TEL. 02.24424.611. FAX 02.24424.490. 10126 TORINO C. MASSIMO D'AZEGLIO 60. TEL. 011.6665211. FAX 011.6665200. TARIFFE: MODULO MM 45X30. TARIFFE IN LIRE: TRA FARMACISTI: OCCASIONALI EURO 816 (LIRE 1.579.996). COMMERCIALI 765 (1.481.247). SABATO 867 (1.678.746). RIC. PERS.: IL VENERDI' 628 (1.206.342). VENERDI' + SABATO 867 (1.678.746). VENERDI' + DOMENICA 791 (1.531.590). FINANZIARIE LEGALI 683 (1.283.747). NECROLOGI 8.25 (15.974) LA PAROLA. FAMIGLIA E 45.12 (488). ANNIVERSARI E RINGRAZIAMENTI 7.75 (15.000). PIU' IVA. IL GIORNALE DI RISERVA DI RIFIUTARE QUALSIASI INSERZIONE

9 771122 176003 90331

Caselli lascia la procura di Palermo
Andrà a dirigere le carceri italiane

PRIMA DI TUTTO GRAZIE

SETTE anni fa, all'indomani dell'assassinio di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e nel pieno di una terribile offensiva della mafia contro le istituzioni, Gian Carlo Caselli mi confidò: «Voglio andare a Palermo». Credo che oggi gli si debba innanzitutto un ringraziamento per quell'offerta coraggiosa, maturata in un momento estremamente delicato per lo Stato e la magistratura italiana. Nessuno lo aveva candidato a raccogliere l'eredità di Falcone, ma lui avvertì allora la necessità morale di quel gesto, una scelta che da molti fu interpretata con spirito malevolo, mentre invece rispecchiava semplicemente il carattere di un uomo del Nord abituato ad impegnarsi sino in fondo nel suo lavoro - lavoro che non ha mai vissuto come una missione - senza la cocciutaggine e i misoneismi di una certa parte della magistratura.

Il secondo merito di Caselli è aver contribuito, insieme con i suoi collaboratori e con le forze dell'ordine, a restituire fiducia, ottimismo e dignità alla società civile palermitana, nonostante le incomprensioni, gli attacchi a volte stolidi e strumentali e, perché no, anche le polemiche e le perplessità che hanno accompagnato alcune inchieste della procura, penso in particolare al processo ancora in corso nei confronti dell'ex presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Ma con la cattura di Totò Riina, con l'arresto di boss latitanti come Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca, Pietro Aglieri e Vito Vitale, soprattutto con la ripresa di una efficace lotta a Cosa nostra Caselli lascia una Palermo migliore di sette anni fa e che, credo, gli debba essere riconoscente.

Alessandro Galante Garrone

I SERVIZI

IL SUCCESSORE

Due i magistrati che paiono favoriti: Giovanni Tinebra e soprattutto Piero Grasso

Francesco La Licata A PAGINA 9

IL PIANO DEL MINISTRO

Assieme al procuratore Diliberto avvierà le riforme nei penitenziari

Giovanni Bianconi A PAGINA 9

FIAT

LA COMAU DIVENTA LEADER MONDIALE

Con l'acquisizione per 630 miliardi dell'americana Pico il gruppo del Lingotto crea la maggiore azienda nei sistemi di produzione per l'auto

Ugo Bertone A PAGINA 19

TUNNEL

IL ROGO DEL MONTE BIANCO CI COSTERA' 70 MILA MILIARDI

Nel traforo passava un sesto delle esportazioni di merci: la chiusura aumenterà i costi e renderà i prodotti italiani meno convenienti in Europa

Mario Deaglio A PAGINA 13

Niente tregua, fallisce la missione di Primakov. Clinton rifiuta le condizioni di Milosevic

La guerra non si ferma

Gli Usa: «Bombardamenti ancora più duri e se Belgrado non si piega rischia di perdere anche il Kosovo»
D'Alema in tv: «La pace è impossibile di fronte al genocidio, ci saranno ancora ore difficili. Siate forti»

Lacrime per un pilota serbo Le mogli, le madri, i figli che piangono: in guerra i confini del dolore si allargano, coinvolgono chi attacca e chi reagisce, il pianto unisce torti e ragioni, non chiede nazionalità o religione. Così ieri a Belgrado i familiari hanno pianto il pilota Zoran Radosavljevic, abbattuto con il suo Mig-29 da caccia della Nato sui cieli della Serbia. SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 8

NON E' ANCORA TEMPO DI SPERARE

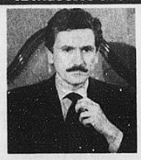
TUTTO qui? Questo abbiamo pensato ieri sera, quando la faccia di D'Alema è scomparsa dai teleschermi che aveva occupato a reti unificate. Lo avevamo ascoltato in silenzio, come all'ora di cena nei nostri tinelli non succede quasi mai, aspettando con ansia il colpo di scena finale: ecco, adesso vedrai che smette di sbirciare i fogli, punta fisso i baffetti dentro la telecamera e...

E niente. Le solite parole impotenti che ormai rotolano da un telegiornale all'altro, da un presidente all'altro: Clinton, Blair, Chirac, che, non sapendo più che fare, si limitano a dire. Quanti «messaggi alla nazione» ha già collezionato questa guerra? Finora il nostro premier se n'era astenuto, e per questo ieri eravamo tutti davanti alla tv in attesa finalmente di «qualcosa». E' andata a finire come in certi thriller: che quel «qualcosa» è successo davvero, solo che noi non ce ne siamo accorti. La delusione per il proclama mancato ci ha foderato le orecchie e gli occhi.

Ma l'avete vista bene la faccia di D'Alema? Quella fronte corrugata, di chi cerca di tranquillizzare gli altri dopo aver invano sperato che qualcuno (Clinton e Primakov, sentiti al telefono poco prima) tranquillizzasse lui. E quelle mani che come la guerra non trovavano mai pace, e avvicinandosi alla telecamera assumevano forme ciclopiche, quasi spaventose. E la frase sull'arcobaleno che annuncia il sereno, ma non è detto che il sereno arrivi domani... Chissà quando arriverà, il sereno, sulla faccia del presidente del Consiglio e sulle nostre. Nel frattempo ci attendono altri giorni, e notti, di buio pesto. Al di là persino della volontà di chi lo ha pronunciato, ci è parso questo il vero e tristissimo colpo di scena del «messaggio alla nazione» di Massimo D'Alema.

Massimo Gramellini

IL MESSAGGIO



LA SPERANZA SVANITA

Fallita la missione di Primakov per il premier l'amarezza di un'ammissione: siamo in guerra

Paolo Guzzanti A PAGINA 3

RETROSCENA

PALAZZO CHIGI IN CONTROPIEDE

La telefonata con la Casa Bianca poi la decisione di cambiare discorso e di parlar chiaro «Siamo con la Nato»

Augusto Minzolini A PAGINA 5

i volti della storia

Massimo Viglione
RIVOLTE DIMENTICATE
Le insorgenze degli italiani dalle origini al 1815
pp. 344, L. 38.000

Roberto de Mattei
A SINISTRA DI LUTERO
Sette e movimenti religiosi nell'Europa del '500
pp. 216, L. 25.000

Collana diretta da Franco Cardini e Francesco Malgeri
Una nuova collana che presenta personaggi o fenomeni storici ancora poco esplorati dal Medioevo ai nostri giorni.

Città Nuova
Ufficio Commerciale: Via degli Scipioni, 265 - 00192 Roma
Tel. 06/32.16.212 - Fax 06/32.07.185
email: comm.editrice@cittanuova.it

IL DOLORE DI SENTIRSI COMPLICI

SONO giornate di malessere, queste. C'è grande scontento in giro, e si tradisce, un po' dappertutto, con esasperata frequenza, in cortei di protesta: contro il sindaco, contro i Rom, contro qualcosa che si presume non funzioni ovvero che, in qualche modo, comporti grave ingiustizia. Scioperano tutti, come e quando vogliono. Risputano gli autonomi, i cronisti tornano a parlare di «guerriglia urbana», il «pacifismo stradale» porta la sua protesta fin sotto il balcone che in anni remoti vide affacciarsi a Roma Togliatti e Berlinguer, col suo dolente sorriso.

Viviamo un tempo boreale dove la deregulation procede implacabile nel silenzio degli intellettuali in (vana) attesa di un nuovo Montaigne. E la guerra, la guerra che non si vede, c'entra la guerra in tutto questo? Sicuramente fa male la consapevolezza di sentirci in qualche modo «complici» d'una funesta avventura carica di guasti diabolici e al tempo stesso «psicologicamente disertori».

Qualcuno parla del nostro come di un paese con due anime, e c'è chi ci ammonisce, da oltre Tevere, a non perderla, l'anima. Nelle chiese e, forse, nei nostri cuori s'approssima la passione di Gesù, ma sembra non confortarci abbastanza la certezza della sua rituale resurrezione.

Tra un «varietà» e un altro, streghe d'un Macbeth in versione post moderna ci raccontano, in tv, una guerra che forse non è ancora cominciata. Ci ricordano che Milosevic, «l'Hitler dei Balcani», è figlio di due genitori suicidi: il padre, un pope ortodosso, s'è svenato, la madre s'è impiccata. Anche uno zio di Slobo s'è impiccato. L'amico Matvejevic che nelle sabbie mobili della ex Jugoslavia ha perduto un congiunto amato assai, parla di «profondità shakespeariana» delle tragedie balcaniche.

In questa Primavera senza più dolcezza né trasparenza, insensibile alle bombe il «cannibalismo etnico» minaccia, nel nome dell'identità, di distruggere l'altrità. Vengono in mente i versi di Umberto Saba: «Intorno / circola ad ogni cosa / un'aria strana, un'aria tormentosa».

Igor Man

IL DOLORE D'UN CONFLITTO NECESSARIO

DALLE mie parti, in Sicilia, c'è un proverbio secolare che suona così: «L'omo pi la parola e lu porcu pi la cuda». Significa che l'uomo si distingue per il mantenimento della parola data, mentre il maiale si distingue solamente per la coda. Mantenimento a tutti i costi della parola data, quale sia il sacrificio morale e materiale che questo comporta: è il segno di distinzione dell'uomo. E' per parola data che oggi ci troviamo ad affiancare gli alleati della Nato anche se intimamente la guerra ci ripugna.

Mai come in questi giorni il cuore degli italiani è stato «in due scisso» (per usare le parole di un nostro poeta). Da una parte, non riesco più a sopportare le immagini degli occhi dei bambini del Kosovo, quella paura, quello smarrimento, quelle lacrime. Le vedo e istintivamente chiudo gli occhi. Non scompaiono. Dall'altra, mi viene facile immaginare (per esserci passato in prima persona nella giovinezza) la stessa paura, lo stesso sgomento, le stesse lacrime negli occhi dei bambini jugoslavi terrorizzati dentro i rifugi, sotto le bombe. Questi bambini di Belgrado però, cessati gli allarmi, torneranno nelle loro case, troveranno voci amiche, gesti affettuosi. Ma gli altri? Quelli del Kosovo, cacciati dalle loro case, dove troveranno ricetto? Chiuderanno gli occhi al sonno solo per animale stanchezza, portandosi nel sogno la rivisitazione dell'orrore.

Mentre scrivo queste parole considero a quali indegne scelte ci pongono davanti i mostri generati dal sonno della ragione. E credo sia imperdonabile menzogna dire che le guerre non sono necessarie mai. Se così fosse stato, nessuno avrebbe fermato Hitler e noi oggi ci sarenmo assuefatti al genocidio, alla pulizia etnica. Pensavo, con la rivelazione dell'Olocausto, che mai più l'uomo sarebbe stato capace di rinnovare un simile orrore, che si fosse toccato il limite estremo della ferocia e della bestialità umane. Invece tutto tende a ripetersi e ti viene l'angoscia, il terrore che basta un niente a rivelare la nostra vera natura, quella che disperatamente tentiamo di nascondere a noi stessi e agli altri.

Andrea Camilleri

Conferma del ministero: il procuratore ha manifestato interesse per la proposta di Diliberto

Caselli, addio alla procura di Palermo

A fine processo Andreotti, dirigerà le carceri italiane

PALERMO
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Gian Carlo Caselli lascia Palermo. E dalla prossima estate, finito il processo a Giulio Andreotti, dirigerà l'amministrazione penitenziaria, un incarico strategico nel bocheggiante sistema della giustizia italiana. Dunque non un ridimensionamento. Caselli continuerà a occuparsi di mafia e della detenzione dei boss, soprattutto i più pericolosi che, sottoposti al regime del 41 bis del regolamento carcerario, dovrebbero essere in isolamento ma spesso non lo sono: mesi fa un boss catanese conversava tranquillamente con il telefonino cellulare.

Il procuratore venuto a Palermo da Torino il 15 gennaio del 1993, il giorno della cattura del capo corleonese di Cosa Nostra Totò Riina, per il momento preferisce il riserbo. Rientrato a Palermo da Roma dopo il fine settimana e il lunedì trascorsi fuori, ieri alle 16 Caselli ha scambiato qualche impressione con nove dei sostituti della Direzione distrettuale antimafia da lui diretta. La porta della sua stanza è rimasta chiusa. Nessuna dichiarazione, né prima né dopo.

La conferma alle tante indiscrezioni circolate da tempo, l'ultima delle quali ieri in prima pagina da *l'Unità*, è venuta nel pomeriggio. Il ministero della Giustizia ha diffuso un comunicato: «Il procuratore ha manifestato il proprio interesse per la proposta nonché la presa d'atto positiva del progetto delineato dal ministro Diliberto per il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria». E ancora: «Il procuratore si è riservato di accettare anche sulla base degli impegni del proprio ufficio». Quest'ultimo passaggio sottintende che Caselli se ne andrà da Palermo solo dopo la sentenza nel processo Andreotti prevista per giugno. La requisitoria, con l'ormai scontata richiesta di condanna, è attesa dopo Pasqua.

Negli mesi scorsi il Guardasigilli Oliviero Diliberto aveva avuto molti incontri con Caselli, l'ultimo una decina di giorni fa. Ieri il comunicato, che ha spazzato via gli ultimi dubbi sulle intenzioni del magistrato che ha mandato sotto processo per mafia Giulio Andreotti, il deputato di Fi Marcello Dell'Utri, l'ex ministro dc Calogero Mannino, più una miriade di politici e politicanti siciliani, e che ha fatto condannare a 10 anni di reclusione per mafia l'insospettabile questore Bruno Contrada, già numero 3 del servizio segreto Sisde.

Le prime reazioni. Antonio Ingroia, uno dei sostituti più vicini a Caselli: «E' presto per parlare di stagione interrotta. Bisogna attendere che Caselli sciolga la riserva». E Nico Gozzo: «Lasciare Palermo è una decisione strettamente personale». E a chi gli ha domandato come mai un governo di sinistra trasferisca Caselli da Palermo, ha replicato: «Bisogna chiederlo al ministro».

«Mi ha telefonato in mattinata dicendomi che la notizia voleva darmela lui stesso». Così Maria Falcone, sorella del magistrato assassinato sette anni fa ha confermato il trasferimento di Caselli «che ha dato tanto - ha precisato - e ha il diritto di avere una vita più tranquilla, meno sacrificata». L'allusione è all'esistenza blindata del procuratore, superscortato e vigilato a casa e fuori casa.

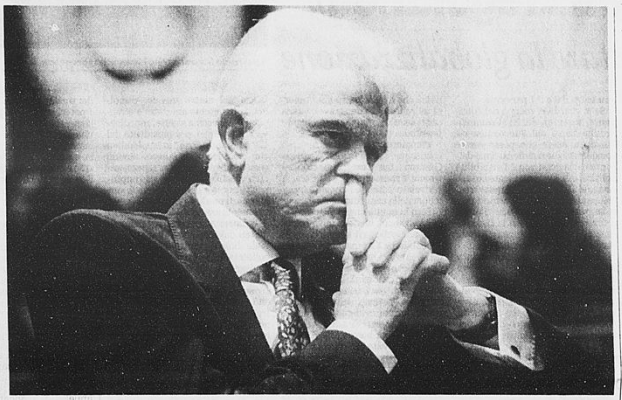
La deputata palermitana di Forza Italia Cristina Matranga, di dichiarate simpatie caselliane, ieri ha definito «ottimo» il lavoro svolto dal procuratore e ha fatto presente che questa «per me e per la Sicilia è una grande perdita perché Caselli a Palermo è un punto di riferimento». Il gesuita Ennio Pintacuda dà atto a Caselli di avere aperto «una stagione di riscatto dello Stato contro Cosa Nostra dopo anni di latitanza e grandi impunità». Il neo-segretario siciliano dei ds Claudio Fava sostiene che «la scelta di Caselli in questi sei anni di lavoro è stata quella di non accettare soglie di tolleranza per il diritto e di spingere lo sguardo anche nei luoghi fino a ieri proibiti». Un giudizio, questo, condiviso fra gli altri dal sindaco di Corleone, Giuseppe Cipriani, deputato regionale diessino.

Antonio Ravidà

> Maria Falcone: mi ha telefonato per dirmelo. Gian Carlo ha dato molto, ha diritto ad una vita meno sacrificata
> La Matranga, Fi: per Palermo è un punto di riferimento

Il Guardasigilli continuerà a seguire la strada del carcere aperto senza cedimenti coi boss sottoposti al 41 bis

La proposta del ministro l'ha tolto dall'imbarazzo della gara con due amici per le procure di Milano e Torino



Sopra il procuratore Gian Carlo Caselli e, da sinistra, il ministro Diliberto e D'Ambrosio

L'uomo giusto per Diliberto

Con lui potrà portare avanti il suo progetto

ROMA. Agli amici, Gian Carlo Caselli lo andava ripetendo da tempo: «Certo, presto o tardi da Palermo me ne dovrò andare, ma non prima della chiusura di un ciclo, cioè non prima della sentenza Andreotti». Quella sentenza ormai è alle porte, entro l'estate il tribunale di Palermo dirà se Giulio Andreotti è colpevole o innocente del reato di associazione mafiosa, e per il procuratore sarà il via libera: Il ministro Diliberto l'ha chiamato e fra tre o quattro mesi - a meno di nuovi colpi di scena - Caselli sarà il nuovo direttore del Dap, dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, il «governatore» delle carceri italiane.

Un incarico di prestigio, per il quale - secondo il comunicato del Guardasigilli - «il procuratore ha manifestato il proprio interesse», riservandosi di «accettare anche sulla base degli impegni del proprio ufficio palermitano». Il che significa, appunto, il verdetto su Andreotti e - visto come si sono messe le cose nel frattempo - quello del Parlamento sulla richiesta d'arresto per il deputato di Forza Italia Marcello Dell'Utri.

La scelta di Diliberto, anticipata da *l'Unità* e confermata ieri ufficialmente, è dunque un'operazione che può andar bene a Caselli e che serve al ministro per risolvere la «questione carceraria» che s'è aperta all'interno dei suoi uffici. Perché in attesa del «sì» definitivo del procuratore di Palermo, quel che intanto è accaduto è il «licenziamento» dell'attuale direttore del Dap, Alessandro Margara, succeduto nel '97 a Michele Coiro.

Margara è un magistrato di 69 anni che ha speso gran parte della sua carriera nei tribunali di sorveglianza, interprete di una cultura garantista e «aperturista» nelle carceri che gli è valsa molti apprezzamenti e anche qualche grana, come quando concesse un permesso al sequestratore sardo Giovanni Farina che ne approfittò per evadere e organizzare nuovi rapimenti. Appena arrivato a via Arenula, Diliberto ha messo la questione carcere tra le priorità del suo mandato, ma la convivenza con Margara non è stata facile. Anzi.

Il ministro comunista che vuole abolire l'ergastolo e consentire il sesso dietro le sbarre - per dirla con un paio di slogan - s'è trovato a fare i conti con una serie di evasioni a catena che certamente l'indebolivano all'esterno, nella disputa con la destra e con chi è contrario ad ogni concessione per i detenuti. Per questo ha deciso di guardare meglio nella gestione delle carceri italiane, prendendo delle decisioni che l'hanno portato in rotta di collisione anche a sinistra, con lo stesso Margara e il gruppo di persone che intorno a lui opera da tempo nel settore carcerario: il movimento *Antigone*, ad esempio, ma qualche frizione c'è stata anche col sottosegretario titolare della delega sulle prigioni, Franco Corleone.

La creazione dell'Ugap - Ufficio per le garanzie penitenziarie - e l'affidamento della sua guida al generale Enrico Ragosa, già capo dei reparti speciali degli agenti di custodia e richiamato dal Sisde, non è piaciuta affatto all'ala «garantista», e il conflitto con Margara è divenuto insanabile. L'altra sera Diliberto gli ha offerto un nuovo incarico, ma Margara ha rifiutato: quella annunciata ieri, quindi, ha il sapore di un'autentica rimozione, pur addolcita dai rituali «sinceri e sentiti ringraziamenti per l'opera svolta» fino a ieri.

E' in quest'ottica che si può leggere la decisione di sostituirlo con Gian Carlo Caselli, magistrato antimafia negli ultimi sei anni, prima impegnato contro il terrorismo e poi al Csm, nel «governo della magistratura», che per storia e formazione (anche cattolica, come Margara) non può essere accusato di chiusure retrograde e repressive. Il procuratore di Palermo rappresenta la scelta ideale per risolvere il problema del Dap senza scossoni e rotture; una mediazione che dovrebbe servire a rasserenare gli animi e consentire a Diliberto di portare avanti il suo progetto: continuare sulla strada del «carcere aperto», ma con la dovuta attenzione alla sicurezza sociale e senza cedimenti per i settemila detenuti «ad alta sicurezza» e i boss mafiosi sottoposti al regime differenziato.

Inoltre Diliberto chiama al suo fianco un altro magistrato stimato e apprezzato, in un'operazione d'immagine che si sposa con le esigenze di Caselli. Di lui alla guida del Dap s'era parlato anche ai tempi dell'ex ministro Flick, che nel settembre '96 ci mise Coiro, del quale il procuratore di Palermo fu amico e difensore nel procedimento para-disciplinare aperto dal Csm nei suoi confronti. Coiro era vicino alla pensione, e già al momento della sua nomina correva il nome di Caselli per la successione.

L'improvvisa morte di Coiro, pochi mesi più tardi, portò Margara alla guida del Dap, anche perché il «ciclo» disegnato da Caselli era ancora lontano dalla conclusione. Ora, con la sentenza Andreotti alle porte, alla partenza da Palermo non ci sarebbero ostacoli, tanto che tra gli addetti ai lavori il *tam tam* sulla futura destinazione di Caselli era cominciato da settimane.

Le procure di Milano e Torino la prima già libera, la seconda in procinto di esserlo se come sembra il procuratore Marzachi andrà a Messina) erano e in teoria sono ancora due opzioni possibili, ma Caselli si troverebbe in gara con altri due amici, Gerardo D'Ambrosio a Milano e Marcello Maddalena a Torino. La proposta di Diliberto è arrivata giusto in tempo a toglierlo dall'imbarazzo, offrendo al procuratore di Palermo la possibilità di continuare il lavoro di magistrato e il suo impegno antimafia a Roma, in un incarico prestigioso e importante.

Giovanni Bianconi

GLI EREDI DI «PENNA BIANCA»

TINEBRA E PIERO GRASSO, UNA GARA TRA L'IMPERTURBABILE E IL MODERATO

PALERMO

E adesso? Che ne sarà della Procura che lascia Gian Carlo Caselli? La domanda è forse un tantino prematura, visti i tempi previsti per la «svolta». Eppure soltanto di questo si parla a Palermo negli ambienti interessati alle indagini del Palazzo di Giustizia (le «guardie» ma anche i «ladri» e negli stessi corridoi di piazza Vittorio Emanuele Orlando.

La successione a «Penna Bianca» - così i palermitani chiamano il procuratore tornese mai completamente «metabolizzato» - rappresenta un vero evento per la città. Speranze, aspettative, rancori ed anche - ovviamente - riconoscenza, sono sentimenti che si mescolano e concorrono ad immaginare quale possa essere il «candidato migliore».

Nessuno, com'è comprensibile, si avventura in un pronostico dichiarato. Ma nel segreto dei dibattiti ristretti i nomi che fanno capolino sono due: Giovanni Tinebra, attualmente capo della Procura di Caltanissetta, e Piero Grasso, uno degli aggiunti di Piero Luigi Vigna alla «Superprocura» di via Giulia, a Roma. Se si dovesse dar credito ai tamtam palermitani, si dovrebbero concedere più chances a quest'ultimo. Se è vero che sei anni fa era stato ritenuto idoneo dal Csm, ma gli fu preferito Caselli perché ritenuto meno coinvolto nel clima dei veleni palermitani. Anche se la candidatura di Tinebra, uomo impenetrabile ed abilissimo a mascherare gli umori, si presenta di un certo peso, seppure presentata, in passato, dallo stesso magistrato come distante dalle proprie aspirazioni. Ma, queste, sono reazioni vecchie e - soprattutto - registrate quando la partenza di Caselli appariva molto lontana, se non addirittura improbabile.

Se non ci saranno colpi di scena ulteriori, e la corsa a quell'ufficio giustifica qualsiasi accadimento d'estate della battaglia Meli-Falcone è un buon «esempio», la scelta coinvolgerà questi personaggi che sono due protagonisti della stagione delle grandi inchieste, seguita alle stragi del '92 e del '93. Tinebra ha portato a compimento le indagini sugli attentati di Capaci e via D'Amelio. Piero Grasso sta seguendo il filo rosso che lega la strategia stragista di Cosa Nostra alla ricerca della mente unica che le accumuna agli interessi di mandanti oscuri.

E' «vecchio» del mestiere, Piero Grasso, malgrado l'apparenza giovanile. Non tanto «vecchio», però, da poter contrastare i requisiti di anzianità del procuratore Tinebra. Ma può vantare una «storia» di tutto rispetto.

Grasso è arrivato alla soglia dei 55 anni dopo aver percorso le lunghe tappe della storia del «Palazzaccio» di Palermo. Era già sostituto procuratore quando il «capo» era Giovanni Pizzillo, magistrato all'antica che considerava la mafia come una sorta di bande criminali senza nessuna capacità di penetrazione nel tessuto sociale e nelle istituzioni. Ed era proprio questa «filosofia» che faceva dire ai giovani sostituti di allora, Grasso, ma anche Sciacchitano o Signorino, che sbattere la mafia equivaleva a fare la rivoluzione».

La protesta, tuttavia, non è nelle corde di Piero Grasso. Poche interviste, nessuna vocazione per il clamore, grande capacità di concentrazione. E moderazione, abitudine a parlare coi fatti. E' nato a Licata, ma è palermitano di adozione. Figlio di un funzionario del Comune, sembra aver assimilato alla perfezione l'insegnamento di personaggi alla Falcone, di cui è stato amico e collaboratore.

Scuole medie presso i salesiani del Don Bosco, liceo al «Meli». Laurea a 21 anni, magistrato a 24: il più giovane d'Italia. Poi pretore a Barrafranca, quindi la Procura di Palermo. Certo, quelli non erano tempi di grandi lotte. Eppure qualcosa si cercava di fare, aggirando le manovre insabbiatorie. Per esempio l'inchiesta sulla costruzione della diga Garcia, che era in pratica il primo tentativo di portare alla luce le collusioni politiche in favore dei cugini Ignazio e Nino Salvo. Grasso fu pubblico ministero. Indagò anche sull'assassinio del presidente della Regione siciliana, Piersanti Mattarella. Poi arrivò il maxiprocesso di Giovanni Falcone e Grasso fu tra gli artefici, da giudice a latere e regista «occulto».

L'amicizia con Falcone andò oltre. Così Grasso fu chiamato al ministero di Grazia e Giustizia. I due palermitani si capivano e meraviglia. Ecco, la «palermitudine».

Viene indicata come la dote migliore per traghettare la Procura di Palermo verso una fase più serena, dopo sei anni di frenetica attività emergenziale. La scelta, tuttavia, non può essere soltanto di natura etnica. Anche perché l'altro concorrente, Tinebra, ha nel suo carniere dei buoni «colpi» da sparare. Per esempio il fatto di non essere sgradito - per una certa cautela di comportamenti - anche allo schieramento garantista.

Francesco La Licata

Il suo esordio: l'arresto di Riina

Una carriera tra grandi blitz e violente polemiche

PALERMO. In sei anni la procura di Caselli ha inferto colpi durissimi a Cosa Nostra, arrestando quasi tutti i «grandi latitanti», sequestrando arsenali, confiscando beni per migliaia di miliardi e avviando inchieste su «colletti bianchi». Sotto la direzione di Giancarlo Caselli le indagini hanno aggredito settori della società civile: sono stati individuati uomini politici, imprenditori, medici, professionisti, ufficiali dei carabinieri, persino sacerdoti e vescovi collusi con le cosche. Il livello più alto è stato raggiunto con il processo al sette volte presidente del Consiglio Giulio Andreotti, accusato di associazione mafiosa. L'azione della procura ha colpito esponenti sia della prima che della seconda Repubblica: sul banco degli imputati siede per ora Marcello Dell'Utri, deputato di Forza Italia, e le indagini hanno sfiorato anche Berlusconi, per il quale Caselli chiese l'archiviazione con una motivazione ritenuta «aperta».

L'arrivo di Caselli a Palermo nel '93 è coincisо con l'arresto di Totò Riina. Ma con il nuovo procuratore sono state approfondite e sviluppate le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia Gaspare Mutolo, Giuseppe Marchese e Giovanni Drago. Un mese dopo il suo arrivo Caselli firma la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Andreotti. Seguono poi gli arresti di boss fra cui Antonino Gioè e Gino La Barbera, i primi a parlare della strage di Capaci.

Nel '94 prendono il via le prime indagini su Forza Italia. I pm ottengono dal gip l'arresto dell'ex ministro Calogero Mannino e dell'ex senatore Vincenzo Inzerillo. Nel '95 l'arresto di Leoluca Bagarella e lo smantellamento del gruppo di fuoco di Brancaccio. Le inchieste antimafia coinvolgono pure l'avvocato Francesco Musotto, presidente della Provincia di Palermo per Fi, poi assolto. Il 20 novembre '95 la Dia scopre a Roma l'esplosivo che doveva servire a far saltare la Torre di Pisa. Finiscono in carcere (siamo nel '96) i boss Di Trapani, Cucuzza, Brusca e Carlo Greco. Si scoprono mandanti ed esecutori dell'omicidio del piccolo Giuseppe Di Matteo, figlio del pentito Santo.

La procura ha anche aperto numerose inchieste sulla pubblica amministrazione che coinvolgono politici regionali e comunali. Maxi-inchieste sono state svolte sulla mala-sanità, i cui processi sono ancora in corso. Il '97 è caratterizzato da indagini sulle estorsioni, con centinaia di uomini del racket arrestati a Palermo. Ma è anche l'anno dell'arresto del boss latitante Pietro Aglieri e della scoperta del ritorno in armi dei pentiti Balduccio Di Maggio, Gino La Barbera e Santo Di Matteo. Vengono arrestati i latitanti Spatuzza, Grigoli, Vitale, Guastella, Cuntrera, Troia e Di Gangi.

Ma, come i fedelissimi di Caselli hanno più volte denunciato, quando il livello delle inchieste è salito, anche quantità ed intensità delle polemiche sono cresciute. In numerose occasioni esponenti del Polo hanno accusato il procuratore di «simpatie comuniste», di indirizzare le inchieste verso direzioni politiche precise, di non indagare con la stessa determinazione nei confronti di amministratori ritenuti «amici», di gestione anomala dei pentiti, perfino di condizionare l'azione di governo nelle modifiche al codice di procedura penale. Polemiche anche violentissime nei toni, come nel caso del suicidio sardo Luigi Lombardini, che si sparò un colpo di pistola alla fine di un interrogatorio condotto proprio da Caselli. Gli scontri e le polemiche non hanno risparmiato gli apparati investigativi, come il Ros dei carabinieri, con il quale in un'occasione la procura di Caselli ha vissuto un lungo conflitto, risolto solo apparentemente. I carabinieri risposero investendo la procura di Caltanissetta di un'indagine contro Guido Lo Forte, il «braccio destro» del procuratore. Indagine tuttora aperta.

Lirio Abbate

Il senatore Giulio Andreotti
Entro aprile la procura chiederà la sua condanna. Alla fine del processo il procuratore Caselli lascerà l'incarico palermitano